Ultime settimane di riprese per « Così come sei »

Per Lattuada nessun amore è impossibile

Nel suo nuovo film il regista fa un condensato di quasi tutti i temi passionali - Protagonisti Marcello Mastroianni e la giovane Nastassja Kinski

ROMA — In *Così come sei*, alle ultime settimane di lavorazione a Roma e dopo molte riprese a Firenze (ci sarà poi una breve trasferta a Madrid), Alberto Lattuada sembra aver intenzione di fare un condensato di tutti i temi passionali esistenti nel mondo. Se non tutti, quasi: dagli amori dei cinquantenni per le ventenni alla crisi coniugale, all'incesto.

E un probabile incesto è alla base della nuova fatica di Lattuada, che vede il cinquantenne architetto Giulio (Marcello Mastroianni) amare la giovanissima Francesca (Nastassja Kinski, figlia di Klaus). Senonché l'amico Lorenzo (Francisco Rabal) dirà a Giulio che forse la ragazza è sua figlia, nata da un incontro con la scomparsa Fosca. L'architetto vorrebbe fuggire, nonostante i tentativi di trattenerlo messi in atto da un'amica di Francesca, l'altrettanto graziosa Cecilia (l'esordiente Anja Pieroni). Francesca poi non demorde, e, pur venuta a conoscenza dell'angoscioso dilemma di Giulio, decide di non tenerne conto. L'uomo a questo punto desidererebbe lasciarsi andare, ma ecco subentrare nuovi problemi sentimentali. Sua moglie Luisa (Monica Randall) vuole ad ogni costo salvare il matrimonio, in cui crede ancora. E la loro figlia, Ilaria (Barbara De Rossi), coetanea di Francesca, è, a sua volta, in un momento decisivo: abortire o no? Il finale il regista non ha voluto svelarlo, per non far fallire la *suspense*. Ma pur così di carne al fuoco ne è stata messa tanta, anche se nulla è nuovo.

Ha detto ieri Lattuada, in un incontro con i giornalisti ai quali è stato mostrato uno spezzone del film: « Le due generazioni che io metto a confronto non si combattono, ma sono anzi complementari l'una dell'altra. Quella che racconto è una storia d'amore intima, piena di delicatezze, di sfumature... D'altra parte, mi sembra che il mondo, sempre devastato da guerre, di amore abbia bisogno ». Amore — questa parola è ricorsa di continuo ieri mattina — vuol dire anche sesso. « Non vedo perché no — dice Lattuada —. Sono venti secoli che l'arte riproduce l'atto di accarezzare un corpo umano. Non credo ci sia nulla di male nel farlo al cinema ».

Mastroianni così spiega il suo personaggio: « I dubbi, le paure che prendono Giulio sono più che comprensibili. A cinquant'anni si ha timore delle ferite; alle rivelazioni dell'amico il nostro architetto si attacca vigliaccamente, per non soffrire. E' più che giustificabile ».

Così come sei è stato girato, in buona parte, come accennavamo, a Firenze. Lattuada ha voluto recuperare i luoghi più noti della città: il Duomo, i Lungarni « per illustrarli » — dice —, sostenendo che essi sono noti e arcinoti solo alla gran massa di turisti, ma non al pubblico cinematografico. Ma ci ha messo accanto anche le bellezze di ville sconosciute, che ancora sopravvivono per l'impegno, gli sforzi e le cure di qualche proprietario privato. « Sono le famose ville degli inglesi — spiega —. In Toscana ce ne sono molte, ma vanno in malora, e, d'altra parte, i Comuni, ai quali potrebbero essere cedute, non sono in grado di accollarsi anche questa spesa ». Dall'indebitamento dei Comuni si passa alla crisi generale del paese di cui — a parere di Lattuada — quella cinematografica è solo un riflesso, grave. E che la crisi ci sia, ieri mattina alla De Paolis, dove si è svolto l'incontro, se ne è avuta una prova tangibile. Quello di Lattuada è il solo film ora in lavorazione; gli altri teatri di posa sono tutti vuoti. Abituati a vedere i capannoni di via Tiburtina sempre traboccanti di cavalieri, guerrieri, politicanti, ecc., l'impressione è quanto mai desolante.

Un consiglio su come uscire dalla crisi lo fornisce Roger Beaumont, che ha « messo insieme » il film (di cui è produttore esecutivo Giovanni Bertolucci e che sarà distribuito dalla Columbia): « Fare dei bei film. Quelli il pubblico, è dimostrato, li va sempre a vedere ».

m. ac.

Nella foto: Marcello Mastroianni e Nastassja Kinski in una scena del film.

A Roma lo spettacolo della Proclemer-Albertazzi

Antonio e Cleopatra compagni di bagordi

Il testo di Shakespeare, la regia di Guicciardini e l'interpretazione dei due attori sembrano uniti casualmente

Anna Proclemer, Elisabetta Pozzi e Maura Forneris in una scena di « Antonio e Cleopatra »

ROMA — Lo Shakespeare di *Antonio e Cleopatra*, gli attori Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer, il regista Roberto Guicciardini, lo scenografo e costumista Lorenzo Ghiglia sembrano essersi incontrati piuttosto casualmente, e aver stretto fra loro, anzichè una durevole amicizia, un rapporto di convenienza. Questa l'impressione che suscita, in sintesi, lo spettacolo nato nel settembre scorso all'Olimpico di Vicenza e ora giunto, dopo ampia *tournée*, qui all'Eliseo.

Guicciardini parla di « storia romana vista nell'ottica di un uomo del Rinascimento », onde Antonio « rappresenta il nuovo umanesimo in seno a una società in trasformazione »; di più, « egli (Antonio) ha sognato in nome del suo individualismo dionisiaco di unire i grandi mondi, l'Oriente e l'Occidente, parafrasi su un piano politico degli stessi comportamenti umani » (Passione e Ragione, schematizzando).

Di ciò v'è pure qualche traccia in quanto viene esposto alla ribalta, sulla base di una traduzione dello stesso Albertazzi e di una elaborazione abbastanza spregiudicata del testo da lui fatta insieme con Guicciardini: ma, come dato iniziale, e poi spesso prevalente, diremmo che Antonio e Cleopatra siano soprattutto due compagnoni di bisboccia, disturbati nelle loro pratiche orgiastiche dalle noiose cure del governo. Se la severa scena claustrale è buona più o meno a tutti gli usi, elementi rinascimentali si ritrovano in alcuni oggetti e, a volte, negli abiti che i personaggi indossano: alternandoli però con fogge e colori dell'epoca della vicenda, e con estrosi, fantasiosi panneggiamenti, cui può sostituirsi d'improvviso un camicione fratesco. Insomma, il sincretismo riguarda più il guardaroba che le idee generali.

A noi pare, comunque, che Albertazzi e la Proclemer abbiano versato nei protagonisti molto rovello esistenziale, non poca esperienza autobiografica, una larga testimonianza del loro modo di essere attori: questo Antonio, questa Cleopatra, quando non siano calati nella reciproca bramosia, li vediamo cupidi di applausi più che di potere, di un dominio sul pubblico più che sulla cosa pubblica; e se fanno politica è per gioco, per recitare la parte dei « grandi », magari scoprendone le segrete magagne. Così, uno dei momenti più riusciti dell'insieme è forse quello della provvisoria conciliazione tra Antonio e Ottaviano, mediatore Lepido (la cui figura viene fusa con quella di Agrippa): dove l'« ipocrisia » dell'attore rispecchia la consimile qualità del politico, e viceversa.

Per il resto, la congerie tematica e stilistica rende difficile percepire una linea di fondo che unisca regia e interpretazione: l'« imborghesimento » della tragedia, da principio dichiarato in forme quasi provocatorie, cede il campo a toni aulici, a posture solenni, perfino a una vaga atmosfera iniziatica o religiosa. E la morte di Antonio offre il destro a una sorta di Deposizione, con le ancelle di Cleopatra attorno al defunto come le pie donne ai piedi di Cristo. E, togliendosi la vita a sua volta, la regina d'Egitto si tramuta nel proprio simulacro, una specie di feticcio metà umano metà animalesco, che evoca l'America precolombiana.

Premuta da tanti e disparati impulsi, l'azione teatrale scorre tuttavia con discreta fluidità nel primo tempo, ansimando e inceppandosi invece nelle fasi conclusive, quando si tratta appunto di tirare le somme. Se la Proclemer e Albertazzi sanno come regolarsi, riportando le situazioni alla propria misura, gli altri vanno un po' per loro conto, ma in alcuni casi, almeno, non vanno male (i personaggi sono dimezzati, rispetto a quelli previsti da Shakespeare): così Remo Girone, che è Ottaviano, ha una bella testa da antico quirite, e un accento aspro ma efficace; così Virgilio Zernitz e Gabriele Antonini costituiscono un pertinente duetto soldatesco; Gianni Galavotti dà spiritoso risalto agli interventi dell'indovino; Luigi Montini è un Enobarbo di autorevole presenza; e Tonino Accolla (dice bene il racconto dell'ultima sconfitta di Antonio), Sandro Borchi, Emilio Marchesini, Stefano Oppedisano sbrigano con sicurezza il loro lavoro; più debole il lato femminile, composto di Elisabetta Pozzi, che regge a fatica l'accrescimento peso del ruolo di Carmiana, Carla Cassola, Maura Forneris.

La « prima » romana ha registrato un successo caloroso, ma non travolgente, e non tutto spontaneo (gli applausi « di sortita » erano un po' fuori sincrono).

Aggeo Savioli

Un violoncellista nuovo a Roma

Limpida arcata tra futuro e tradizione

Arturo Bonucci splendido interprete di una « Sonata » di Sciostakovic

ROMA — Con un prezioso strumento appartenuto al nonno, violoncellista apprezzatissimo, del quale tramanda anche il nome, ma soprattutto ricco d'una giovinezza preziosa, che accresce la grinta e afferma la presenza d'un concertista nato, Arturo Bonucci è apparso nel concerto all'Auditorio del San Leone Magno — era alla sua prima esibizione per l'istituzione universitaria — quale erede e rinnovatore d'una aurea tradizione solistica. La quale gli discende « per rami », considerando che l'altro nonno è l'illustre pianista Rodolfo Caporali.

Questi, però, non sono che dati esteriori, superati dalla grinta di cui dicevamo, alla quale il giovane Bonucci unisce la profonda consapevolezza di un talento ugualmente straordinario negli aspetti virtuosistici come in quelli che diremmo più meditatamente interpretativi. Tale consapevolezza è emersa dal programma piuttosto insolito, ma anche per questo eccezionalmente probante.

Con la *Sonata* n. 10, in re maggiore, di Giuseppe Valentini (1680-1746), rivista da Alfredo Carlo Piatti (1822-1901) — violoncellista tra i maggiori del secolo scorso, operante soprattutto a Londra — e con la trascrizione da lui stesso realizzata (per la prima corda del violoncello) delle *Variazioni di bravura sul Mosè di Rossini*, diabolicamente composte da Paganini per il violino, il giovane Arturo Bonucci ha, infatti, stabilito rapporti evidenti e legittimi con la tradizione virtuosistica più accesa, ma anche più coerente con le ragioni musicali del funambolismo esecutivo.

La *Sonata* del Valentini, poi, è ricca di garbata eleganza irradiata dalla *Garotta* centrale (la composizione è in cinque movimenti). La « cadenza » del Piatti appare, però, superflua e sembra spezzare, con le sue complicazioni tecniche, la linearità e la compostezza di pagine tutt'altro che semplici, sufficienti ad attestare la validità dell'interprete.

Con la *Sonata* op. 6, di Richard Strauss, il violoncellista ha voluto concedersi all'ebbrezza di un suono pieno, impetuoso e sanguigno (Strauss non aveva ancora toccato i vent'anni), arditamente e generosamente conquistato. Ma è stato con la *Sonata* op. 40, di Sciostakovic risalente al 1934, che il giovane concertista ha toccato un vertice di magistero tecnico e interpretativo. Qui ogni suono è stato intimamente soppesato in un continuo rapporto di timbro e di volume; qui l'arcata e la cavata si sono fatte intense e luminose, punteggiando una maturità addirittura inquietante per la scavata aderenza alla visione drammatica nella quale questa *Sonata* sembra fissa.

E qui si è dispiegata, più sottile e incisiva, la collaborazione pianistica di Arnaldo Graziosi, pronta e puntuale, del resto, in ogni altra parte del programma.

Successo di prim'ordine; con un *Largo* e un *Allegro* di Sammartini concessi per *bis*, Bonucci ha perfezionato il suo splendido successo.

e. v.

Presa di posizione della Federazione lavoratori spettacolo

I sindacati contrari a nuovi aumenti del prezzo dei biglietti nei cinema

Critiche al provvedimento sulle imposte approvato alla Camera da Dc e Msi

ROMA — Presa di posizione della Federazione lavoratori dello spettacolo, FILS-CGIL, FULS-CISL, UILS, sul provvedimento di revisione delle imposte sugli spettacoli cinematografici approvato dalla Camera dei deputati la scorsa settimana. In un comunicato la segreteria della FLS esprime « vive preoccupazioni per le conseguenze che il provvedimento può determinare nel settore dell'esercizio cinematografico ».

Come si ricorderà il decreto-legge è passato grazie ad un vero e proprio colpo di mano della DC (cui hanno dato una mano i fascisti del MSI). Infatti se l'aliquota delle imposte sugli spettacoli cinematografici è stata fissata nella misura del 2 per cento per i locali in cui si vendono biglietti a prezzi non inferiori alle mille lire lorde e del 21 per cento sui biglietti di importo non inferiore alle 2.800 lire, da questa cifra in su la DC ha voluto abolire ogni criterio di tassazione progressiva, privilegiando così quei locali che praticano i prezzi più alti. Contro questa impostazione si sono schierate le sinistre, ma il provvedimento è passato, anche se con un margine ristrettissimo di voti.

Nel comunicato della FLS si rileva che quella decisione « oltre a non tener conto delle posizioni dei sindacati» che si battono perchè l'intervento finanziario dello Stato vada a sostegno soprattutto del piccolo esercizio « può aprire nuovi spazi a quel processo di concentrazione del mercato che con i provvedimenti di emergenza si voleva arrestare». I sindacati sottolineano inoltre che la nuova normativa favorirà l'aumento del prezzo dei biglietti soprattutto nelle fasce dove si pratica un prezzo già elevato; sollecitano infine l'Associazione degli esercenti a convocare un'apposita riunione sul problema ed hanno impegnato le proprie strutture ad intervenire contro eventuali rincari.

PRIME - Cinema

Poliziotto senza paura

L'attore Maurizio Merli, che da tempo incarna il poliziotto numero uno del peggior cinema italiano, lo avevamo lasciato alle prese con criminali d'ogni risma, nella famigerata *Roma violenta*, che gli costò la divisa e il grado per via dei suoi impulsi sanguinari, peraltro fomentati e approvati da chi confeziona queste matasse di pellicola. *Il poliziotto senza paura*, dunque, è oggi un vero e proprio sicario della giustizia sommaria.

Eccolo, nella RFT, alle prese con un duplice misfatto (prostituzione minorile e *kidnapping*) abilmente ordito da una ex sciantosa rincivilita. Il nostro ariete si tuffa a pugni chiusi nella torbida faccenda, con il solo risultato di cagionare la morte, improvvisa e violenta, di tutti gli altri personaggi che capitano nei paraggi. Un sistema infallibile per scoprire i colpevoli (lo usava anche il famoso ispettore Clouseau, ma era almeno consapevole di suscitare grandi risate) fra i superstiti. E il poliziotto intrepido sbuca, raggiante, dal polverone, per comunicarci che è stato appena assunto dalla CIA. L'epilogo è sinistro per vari motivi: i servizi segreti statunitensi caracollano ormai come le Sturmtruppen, e questo lo sapevamo, ma non osavamo pensare che oltre oceano avrebbero dato il visto, come ci sembra di intuire, al prossimo fumettaccio della serie.

La regia dell'ex direttore della fotografia Stelvio Massi, che firma questo *Poliziotto senza paura*, è ancora latitante. L'attore Maurizio Merli sovrappone la sua viva voce al penoso ritratto, e il vaso è colmo.

PRIME - Musica

Quartetto di Sydney

Il Quartetto di Sydney è una giovane formazione che ha ritagliato un suo spazio nel concertismo internazionale, permettendosi di presentare programmi di grande peso, come quello, appunto, l'altra sera al Teatro Olimpico, per il pubblico dell'Accademia filarmonica: il *Quartetto* n. 2, op. 10, di Schoenberg e il *Quartetto* op. 131 di Beethoven.

Harry Curby e Dorel Tinku (violino), Alexandru Todiscecu (viola) e Nathan Waks (violoncello), strumentisti autenticamente affiatati dalle notevoli doti individuali di precisione e sensibilità, hanno dato la prova migliore nell'esecuzione del *Quartetto* schoenberghiano, tutta costruita dall'interno e illuminata — nell'intelligenza dell'ambivalente processo costruttivo, in bilico tra il rispetto e la tendenza alla ripulsa della tonalità — in ogni respiro, in ogni oscillante accensione. Alla convincente esecuzione ha collaborato in modo determinante il soprano Eilene Hannan, che ha interpretato congruamente, in un canto di pregnante lirismo, l'immaginifico delirio emergente dalle rime di Stephan George, negli ultimi due movimenti del *Quartetto*.

La pagina beethoveniana ha, invece, rilevato un'aderenza più lieve, non al testo, recuperato con il massimo scrupolo, ma all'animazione multiforme, che in termini tonici, articola la complessità di quest'opera.

Il pubblico ha apprezzato il rilievo della serata, e il calore degli applausi ha indotto il Quartetto di Sydney a concedere, come *bis*, una cantabile pagina di Haydn.

vice

« Romeo e Giulietta » da ieri sera al Comunale di Firenze

Verlaine nel futuro della Fracci

Ha in progetto anche uno spettacolo con Valentina Cortese su Isadora Duncan

Nostro servizio

FIRENZE — « Da dove arriva e dove andrà », e questa la domanda che abbiamo rivolto a Carla Fracci, incontrata al Comunale, dove ieri sera ha debuttato con il *Romeo e Giulietta* di Prokofiev, quarto spettacolo della stagione e primo tra i balletti in programma. La celebre ballerina era lontana dal palcoscenico fiorentino dal '75, quando vi aveva interpretato *Giselle*.

« *Sono arrivata nei giorni scorsi da Los Angeles, ospite dell'American Ballet Theatre. Ho danzato* Giselle *e* Coppelia, *ma soprattutto vorrei ricordare* La pavana del moro, *in cui ho avuto come partner dopo molto tempo Erik Bruhn. E' stato un grande successo* — aggiunge la ballerina —, *ma soprattutto una grande emozione lavorare di nuovo insieme. Ora resterò un po' a Firenze e poi proseguirò con la mia vita nomade, che quest'anno si svolgerà, però, più del solito in Italia, per molte ragioni, fra cui quelle familiari. Mio figlio sta crescendo* — continua la Fracci — *e non è facile conciliare gli impegni professionali e quelli materni. Sarò alla Scala, e poi a Palermo, Bologna, Catania, con una serie di balletti di repertorio. A Firenze ho trovato un corpo di ballo che lavora con impegno e mi sono trovata bene, anche se per questo* Romeo e Giulietta, *il cast sarà in gran parte "ospite". Il nucleo dell'opera, infatti, richiede un tale affiatamento da rendere necessarie sempre le stesse presenze. E' la prima volta che presentiamo a Firenze questa edizione del balletto, in cui sono state reintrodotte alcune parti scritte da Prokofiev* — conclude — *per la Ulanova e poi abitualmente espunte. Questa edizione a me pare bella e importante, con una precisa armonia tra gli elementi della regia, le scene, i costumi, oltre alla coreografia* (che è di Roberto Fascilla). *Mi sembrano molto ben armonizzate, senza prevaricazioni. I miei compagni sono poi, oltre che molto affiatati, anche molto "giusti" fisicamente: James Urbain e Romeo, Laurence Rhodes è Mercuzio, la Marcotte e Durslti sono il padre e la madre* ».

La ballerina Carla Fracci

— Da quando è Giulietta?

« *Da sempre, da quando avevo 18 anni e John Cranko fece per me la sua Giulietta. E' passato dunque molto tempo. Comunque anche in questa edizione, così diversa dalla mia prima, tengo i "passi a due" del primo coreografo, per affetto e perchè sono sempre bellissimi* ».

— I progetti dove la porteranno, e la collaborazione con Beppe Menegatti (il marito della ballerina) continuerà nei prossimi lavori?

« *Lavoriamo ormai insieme da dieci anni e continueremo ancora. Oltre a programmi più tranquilli, stiamo pensando ad alcune realizzazioni che ci interessano moltissimo. Infatti saremo insieme a Venezia e poi vorremmo allestire uno spettacolo con Valentina Cortese. Ma perchè non chiede a lui che progetti ha?*

— Beppe Menegatti è molto occupato dagli ultimi ritocchi sul palcoscenico, ma trova il modo di rispondere:

« *Dopo questa* Giulietta *a cui le qualità di attrice, oltre che di ballerina di Carla, ci hanno permesso di dare tutto lo spessore drammatico (non è infatti una Giulietta lirica questa, ma una figura tragica, che non si piega con rassegnazione al suo destino). Per il futuro i progetti insieme sono molti. Presto saremo alla Fenice di Venezia con un montaggio di testi di Verlaine. Sarà un'opera per una ballerina (Carla appunto)* — continua Menegatti —, *per un'attrice (Valentina Cortese) e per una cantante (Rajna Kabaivanska). Con la Cortese, poi, abbiamo in mente il progetto che ci affascina di più: un lavoro dedicato a Isadora Duncan la grandissima danzatrice, forse, tra le artiste, la più grande personalità femminile di questo secolo. Lo spettacolo si basa sugli scritti tratti dall'autobiografia e dalle lettere della ballerina. Carla farà Isadora* ».

s. m.

Stasera le « Nacchere Rosse » al Folkstudio

ROMA — Il Folkstudio, nel quadro della nona Rassegna di musica popolare italiana, in corso nei locali di via Gaetano Sacchi dalla scorsa settimana, presenta questa sera alle ore 22 un unico concerto di uno dei gruppi più vivo del Sud, il Collettivo Operaio delle Nacchere Rosse di Pomigliano d'Arco.

Il gruppo popolare, nato due anni fa dalla scissione del noto gruppo degli « E' Zezi », ha sempre svolto la sua attività in forma accentuatamente politica presentando gli aspetti sociali dell'entroterra napoletano, la sua crisi di disoccupazione ed i problemi di integrazione nelle fabbriche.

Costituita l'Associazione italiana di danza

ROMA — E' stata costituita l'Associazione Italiana Attività di Danza (AIAD), con sede a Roma. E' il ventesimo tra gli organismi di categoria aderenti all'AGIS.

Gli associati, rappresentanti dei venti principali complessi di danza operanti nel nostro paese, si propongono — osserva un comunicato — di ottenere il riconoscimento istituzionale del settore inserendone e valorizzandone l'attività nell'ambito dell'organizzazione artistico culturale italiana.